



Brief n. 8/Dicembre 2022

Crisi nei Balcani?

Una disamina storica e una rassegna su alcune interpretazioni occidentali e russe degli eventi più recenti

Christian Costamagna

Dott. di ricerca in Scienze Storiche, fellow presso il Center for Advanced Studies Southeast Europe, University of Rijeka

In collaborazione con:

FEPS
FOUNDATION FOR EUROPEAN
PROGRESSIVE STUDIES



FMS
Foundation Max van der Stoel

Fondation
Jean Jaurès

Renner Institut

Introduzione

Da alcuni mesi si sono intensificate le analisi sui Balcani Occidentali – essenzialmente riguardanti la Bosnia ed Erzegovina oppure il rapporto tra Serbia e Kosovo¹, aventi per oggetto nuove crisi, reali o possibili, se non addirittura scenari ipotetici di guerra. In questa sede si proverà a ripercorrere alcuni aspetti del concetto di crisi nei Balcani nella storia recente, per poi prendere in esame alcune analisi sulle crisi, potenziali ed effettive, tra quelle più esemplificative, ed infine concludere con una riflessione sulle tendenze emergenti o prevalenti tra di esse. In questo lavoro si prenderanno in considerazione alcune recenti (realizzate essenzialmente tra la primavera e l'autunno del 2022) analisi occidentali e russe sui Balcani, dunque su di un punto di vista esterno all'oggetto di studio. Le analisi adottate in questa sede sono il frutto di una necessaria selezione, sia in termini quantitativi che qualitativi. Per ragioni di spazio, tempo e risorse non sarebbe stato possibile andare oltre un certo campione considerato significativo e rappresentativo. Non si intende dunque offrire una risposta ultima sulle cause delle crisi attuali nei Balcani, perché sarebbe stato necessario verificare ogni singola fonte utilizzata dagli analisti e ciò sarebbe andato al di là dello scopo di questo lavoro.

Trattandosi di analisi molto spesso sono *policy oriented*, dunque offrono un taglio che include un punto di vista prescrittivo ad una istituzione di natura esecutiva che, presumibilmente, dovrebbe prestare attenzione ai suggerimenti e metterli eventualmente in pratica. Oppure, si tratta di analisi che provengono direttamente da organi statali, e si attengono quindi a quanto richiesto dal potere esecutivo. Inoltre, in vari casi, si tratta di opinioni personali dei singoli analisti non solo su eventi recenti ma anche di previsioni di ipotetici eventi futuri. Non di rado si tratta dunque di speculazioni che non necessariamente verranno confermate dagli eventi.

I Balcani tra crisi e conflitti.

L'associare i Balcani alle crisi, al nazionalismo o alle guerre è, non da ora, alla stregua di uno stereotipo. Tuttavia, scevri da pregiudizi o orientalismi di comodo, non si può prescindere dalla inequivocabile frequenza di conflitti nel territorio dei Balcani nel corso del Novecento, prima e dopo le due Guerre Mondiali. Sebbene sia altrettanto innegabile che, alle dispute locali, si siano sovrapposte interessate straniere in varie occasioni.

Varie e differenti tra loro sono state le fasi vissute da quello che un tempo fu la cosiddetta Turchia in Europa, quando ancora l'Impero Ottomano controllava il territorio dei Balcani, con le rivolte dei popoli locali contro il dominatore straniero, in parte ispirandosi agli ideali romantici dell'Ottocento. Di certo, in quel lembo dell'Impero Ottomano, a metà Ottocento definito il malato d'Europa, già era presente uno stato di crisi. Rivolte interne, popoli oppressi, resistenza agli occupatori, interventi armati esterni, guerre civili, dichiarazioni di indipendenza, con frequenza e intensità differenti, nonché con differenti geometrie e alleanze, hanno segnato la Storia contemporanea di quelle terre dell'Europa sudorientale. Sulle spoglie dei vecchi imperi, i confini degli stati, in particolare nel corso del Novecento, sono mutati più volte, con relative aggregazioni e disaggregazioni. Lo stato jugoslavo è apparso, per poi scomparire, ben due volte in meno di un secolo.

Le interpretazioni degli eventi nei Balcani in età contemporanea non sono state unanimi e sono mutate a seconda del periodo e finanche a seconda di chi osservava tali eventi. Insomma, una questione di metodo ed anche di punti di vista. Lotte tra imperi per spartirsi le spoglie dell'Impero Ottomano sino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, opposti nazionalismi nel Regno di Jugoslavia contro uno stato ritenuto artificiale (per quanto non sia dato sapere esattamente in cosa consista uno stato non artificiale), guerra di resistenza da parte di forze partigiane contro gli occupanti nazi-fascisti, la rapida espulsione della Jugoslavia titoista dalla sfera sovietica, crisi e successivo supporto occidentale.

¹ Per praticità, in questa sede, verrà adottato il termine Kosovo anziché *Kosovo* (o Cossovo) e *Metochia* o *Kosova*. Chi scrive è consapevole delle divergenze al riguardo e non intende entrare nel merito di esse in questo scritto.

Nella seconda metà degli anni '40, con la nascita della guerra fredda e la suddivisione del globo in due aree di influenza, quella a guida americana e quella a guida sovietica, la Jugoslavia socialista si ritroverà in una posizione peculiare di abile equilibrismo tra le due fazioni. La fine dell'esperimento jugoslavo coinciderà con la fine della guerra fredda. Tuttavia, la Jugoslavia di Tito dovette affrontare numerose crisi, interne ed esterne.

Sin dall'inizio, con la rottura delle relazioni tra Tito e Stalin, le dispute territoriali con l'Italia, il supporto alla fazione comunista nella Guerra civile greca (terminata nel 1949), passando per le purghe nei confronti degli stalinisti jugoslavi (si pensi al caso emblematico del gulag di Goli Otok), piuttosto che all'onnipresente timore di una invasione sovietica (come, ad esempio, avvenuto a Praga nel 1968)², la Jugoslavia socialista, in qualche modo, ha vissuto varie fasi di crisi. Non certo facile fu affrontare la crisi sorta con la Primavera croata, risolta da Tito con pesanti purghe interne al partito nel 1971. E ancora, la crisi interna al regime sul dopo-Tito che si credeva disinnescata tramite il sistema di rotazione presidenziale, nonché le manifestazioni degli albanesi in Kosovo nel 1981 che desideravano ulteriore autonomia e la creazione di una settima repubblica jugoslava. Ma, in qualche modo, il decennio che è stato maggiormente segnato da crisi interne in Jugoslavia è stato senza dubbio quello degli anni '80 dove nacque addirittura un intero filone pubblicistico e saggistico definito "crisologia". Si trattava di una crisi sfaccettata, con radici e cause multiple, sul piano sociale, economico, finanziario e di legittimità politica. Furono gli anni del risorgere dei nazionalismi che condussero verso la dissoluzione dello stato jugoslavo e alle guerre degli anni '90, in Slovenia, in Croazia, in Bosnia ed Erzegovina, per poi riprendere nella Repubblica Federale di Jugoslavia per via del Kosovo (composta da Serbia e Montenegro), e concludersi, con una propaggine nel ventunesimo secolo, nel 2001, in quella che allora si chiamava Repubblica di Macedonia.³

Da allora ad oggi, negli ultimi venti anni circa, ha preso avvio un percorso che avrebbe dovuto in qualche modo normalizzare l'area per condurla verso l'alveo delle istituzioni europee. Paradossalmente, la Jugoslavia socialista, che era senza dubbio uno dei paesi dell'Europa Orientale che potenzialmente avrebbe potuto transitare verso la democrazia e l'introduzione del libero mercato, in previsione di un possibile accesso alla Comunità Europea, nel 1991 s'era ritrovata in mezzo alle più cupe e drammatiche dinamiche dal secondo dopoguerra.

Per sommi capi, le speranze e le attese dell'Europa Orientale all'inizio degli anni '90, riassumibili in libertà (dai regimi comunisti) e migliori standard di vita analogamente ai paesi dell'Europa Occidentale, per le repubbliche ex jugoslave vennero posticipate, rinviate a tempi migliori. Mentre alcune hanno raggiunto i loro obiettivi di adesione all'UE, per altre, ammesso che siano ancora loro obiettivi primari, il percorso non prevede una scadenza certa o definita.

Non è che negli ultimi vent'anni circa le crisi in quelli che oggi vengono definiti dall'Unione Europea Balcani Occidentali, ed in particolare in alcune delle ex repubbliche jugoslave, non vi siano state crisi o scenari di potenziale instabilità. Inoltre, è piuttosto evidente che le repubbliche che presentano maggiori vulnerabilità in quanto a possibilità di crisi legate a problemi interetnici o comunque legati alle complessità e alle sfide di integrare nelle stesse istituzioni statuali nazionalità o minoranze differenti, comprendono in concreto, i territori dell'ex Jugoslavia che ancora non sono membri dell'UE. Ma, anche in questo caso, sebbene in paesi come il Montenegro (crisi attuale) o la Macedonia del Nord (ad esempio nel 2015) vi possano essere crisi politiche, il focolaio delle crisi risiede soprattutto in Bosnia ed Erzegovina (per via delle tendenze secessioniste della Repubblica serba di Bosnia)⁴, la Serbia ed il Kosovo (per via della politica di non riconoscimento del Kosovo

² Ovviamente considerando le debite differenze, non essendo la Jugoslavia in quel periodo nell'orbita del blocco sovietico, a differenza della Cecoslovacchia.

³ Riconosciuta però da vari stati come Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia sino al 2019 per via delle dispute con la Grecia.

⁴ Con Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina (o solamente Repubblica Serba di Bosnia, in forma abbreviata) in questo testo ci si riferisce alla *Republika Srpska* o entità serba di Bosnia, che assieme alle Federazione di Bosnia ed Erzegovina costituisce lo stato della Bosnia ed Erzegovina.

come stato indipendente da parte di Belgrado, così come dello status dei comuni a maggioranza serba in Kosovo). Ciò che accomuna la Bosnia ed Erzegovina con il Kosovo, è il fatto che in entrambi vi sia la presenza di missioni internazionali sotto il mandato delle Nazioni Unite⁵, oltre al fatto che hanno vissuto i momenti più dolorosi delle guerre jugoslave negli anni '90.

Ed è proprio in concomitanza di una fase di attesa apparentemente infinita che sono sorte varie interpretazioni politologiche sulle ricadute negative in tali paesi. In sintesi, tra le ricadute di una mancata accessione di tali paesi all'UE vi sarebbe stato lo sviluppo di regimi formalmente democratici ma illiberali, piuttosto che di stabilocrazie. In altri termini, di regimi politici che formalmente aderiscono ai principi democratici, senza però un coerente sviluppo delle varie istituzioni che rendono viva ed effettiva una democrazia liberale, oltre al mero atto formale del voto in occasione delle elezioni. Si tratterebbe di regimi che, ad esempio, indulgerebbero troppo nella corruzione e che non presterebbero la dovuta attenzione alla libertà degli organi di informazione, Regimi che, però, avrebbero, nella concezione della stabilocrazia, il vantaggio relativo di garantire, appunto, stabilità nella regione, ovvero di non intraprendere spregiudicate avventure bellicose come negli anni '90.

La Bosnia ed Erzegovina ha manifestato in maniera relativamente costante le aporie della propria costituzione sorta dagli accordi di pace di Dayton del 1995, con una frammentazione strutturale delle proprie istituzioni. Lo strisciante secessionismo della Repubblica serba di Bosnia non è mai stato un segreto. Così come il Kosovo, sotto mandato delle Nazioni Unite, ha visto nel marzo 2004 i cosiddetti pogrom antiserbi, le manifestazioni di protesta a Belgrado in occasione della dichiarazione di indipendenza del Kosovo, piuttosto che le tensioni del 2011 per via dei punti di passaggio di Jarinje e Brnjak (tra Serbia e Kosovo) e così via, sino ad oggi.

Sarebbe però un errore grossolano interpretare gli avvenimenti degli ultimi vent'anni circa come una scia indefinita di crisi e fallimenti, ignorando il percorso non solo di stabilità (o pace armata?), ma anche di investimento di risorse verso una società democraticamente efficace, rispettosa delle minoranze, che possa affrontare gli scottanti temi legati alla riconciliazione, proprio per evitare in futuro nuovi conflitti.

Le chiavi interpretative dei conflitti jugoslavi degli anni '90, e ciò non è un dato sorprendente, sono state differenti, nel metodo e nell'approccio. Tra le interpretazioni sulle origini ultime delle cause dei conflitti jugoslavi negli anni '90, è possibile riscontrare la tesi per cui nei Balcani vige una sorta di ineluttabilità dettata da una Storia che si ripete (di fatto precludendo la prospettiva di un futuro diverso, dato che così è stato e sempre sarà). Tuttavia, le tesi al riguardo sono assai numerose, ma, volendo semplificare, tendono a suddividere le cause prevalenti della crisi che hanno disgregato la federazione jugoslava e condotto alle guerre, tra cause di natura prevalentemente interna e cause di natura esterna. O, in altri termini, tra cause legate ai nazionalismi locali (ad esempio il ruolo del nazionalismo serbo nell'alimentare gli altri nazionalismi in Jugoslavia) e cause legate agli interessi e interventi di potenze straniere (ad esempio il riconoscimento della Slovenia e della Croazia da parte della Repubblica Federale di Germania)⁶. Sebbene sotto una chiave interpretativa politologica, ma fondata su elementi di natura storica, vi si potrebbe aggiungere anche la tesi secondo la quale i Balcani sarebbero un territorio di faglia tra civiltà differenti, espressa ad esempio da Samuel Huntington nel suo noto libro "Lo scontro delle civiltà".

È quantomeno interessante notare che, a distanza di circa trenta anni dagli eventi, tra gli stessi storici, a dispetto di innumerevoli fonti e iniziative accademiche, ancora non si sia giunti ad una visione complessivamente unanime delle principali dinamiche che hanno condotto ai conflitti in ex Jugoslavia negli anni '90. In ogni caso è arduo immaginare che in futuro possa avvenire una omogeneizzazione o standardizzazione della narrazione di tali conflitti, così come spesso avviene anche in altre circostanze di carattere storiografico.

⁵ Per via di tali missioni internazionali non di rado la Bosnia ed Erzegovina ed il Kosovo sono stati definiti in alcune analisi, in passato ma non solo, come dei "protettorati".

⁶ Senza dubbio uno dei passaggi più controversi e divisivi, sebbene non certo l'unico.

Ciò che è rilevante ai fini della breve disanima che segue, è che oltre ai problemi legati agli stereotipi, agli orientalismi, è necessario comprendere anche la questione del metodo e di quanto le analisi possano riflettere determinate aspettative, oppure di quanto la scelta di un determinato punto di partenza narrativo, la selezione degli eventi, la stessa cronologia, possa in un certo senso andare a predeterminare l'esito dell'analisi stessa. Oppure tramite l'adozione di certi paradigmi interpretativi, come ad esempio quello legato alla geopolitica, piuttosto che all'ambito delle relazioni internazionali e così via. Ciò è vero, di fondo, non solo per la storiografia, ma anche per le analisi degli eventi contemporanei.

Infine, è opportuno ricordare un ulteriore elemento che sta influenzando le analisi, ovvero il conflitto in Ucraina. L'invasione russa dell'Ucraina, lo scorso febbraio, ha chiaramente inciso sul quadro generale sulla percezione della sicurezza in Europa e non solo. Dato che in concreto, dopo la Seconda Guerra Mondiale, e sino allo scorso febbraio, in Europa tutti i conflitti si sono consumati nei Balcani – essenzialmente tutti in ex Jugoslavia (al netto della Guerra civile greca) e tutti negli anni '90 (non considerando la Guerra civile greca e il conflitto in Macedonia nel 2001), in molti osservatori sorge quasi un automatismo nel domandarsi cosa ne sarà dei Balcani. Quale sarà la prossima mossa degli attori locali, sino a dove si potrebbe spingere una ipotetica escalation, quale sarà quella scintilla che potrà incendiare i Balcani, quali attori internazionali stanno facendo pressione sui loro alleati regionali e così via. Di seguito si procederà con una rassegna di alcune analisi sulle crisi nei Balcani oggi.

La mancata adesione all'UE come causa delle crisi nei Balcani

I Balcani, nonostante siano trascorsi oltre due decenni dalla fine dei conflitti degli anni '90, secondo un'analisi francese, sarebbero ancora teatro di conflitti interetnici, mantenendo dunque l'immagine di "polveriera d'Europa".⁷ L'analisi contempla in maniera concreta i numerosi motivi per cui in realtà i Balcani sarebbero piuttosto ben integrati con l'UE in numerosi segmenti, sia perché una parte dei Balcani effettivamente è già parte dell'UE e sia dal punto di vista dell'integrazione economica e degli investimenti. Il vero tasto dolente risulterebbe essere la sfera della politica. Infatti, il lento cammino dei Balcani Occidentali verso l'accesso all'UE, avrebbe favorito l'emergere di fragilità, abilmente sfruttate da attori esterni in competizione con l'UE stessa in connivenza con attori politici locali, il cui interesse primario sarebbe la perpetuazione del loro potere. La diffusione, nei Balcani, del sistema di *state capture*, in sostanza un radicato sistema di corruzione che influenza gli organi governativi a scapito di un effettivo sviluppo della democrazia, renderebbe il quadro particolarmente complesso. Secondo l'analisi, almeno in parte, l'allargamento dell'UE potrebbe essere rallentato da alcuni paesi membri che anteporrebbero l'interesse nazionale a quello degli interessi collettivi (nell'analisi viene ad esempio citato il caso della Bulgaria e degli ostacoli frapposti all'adesione della Macedonia del Nord per questioni di carattere bilaterale). Tuttavia, tra i punti toccati legati alla sicurezza nei Balcani, non poteva mancare il tema dell'allargamento della NATO, che incontrerebbe seri ostacoli, particolarmente in Serbia, per ragioni di natura storica, ovvero per il risentimento della popolazione verso il bombardamento dell'Alleanza Atlantica contro la Serbia e il Montenegro (che costituivano la Repubblica Federale di Jugoslavia) nel 1999, ma non solo. Nell'analisi in oggetto, un ulteriore tassello nel quadro complessivo del tema della sicurezza comprende i legami della Serbia con la Russia, che continua a supportare Belgrado nel non riconoscere l'indipendenza del Kosovo. A questi aspetti l'analista aggiunge il richiamo alla dottrina di neutralità militare della Serbia⁸, che esclude l'integrazione nella NATO, in concomitanza di accordi di partenariato strategico con la Russia, che hanno condotto all'acquisto di tecnologia militare dalla Russia. In altri termini, in questa analisi, si rileva l'ingerenza del fattore russo nei Balcani, grazie all'attivo consenso della Serbia, alle simpatie della

⁷ [Balkans : vingt ans après la guerre de Yougoslavie, où en est la poudrière de l'Europe ? – Areion24.news, 2022](#)

⁸ La Serbia politicamente non è neutrale, lo è la sua dottrina militare.

popolazione verso la Russia e ad un sistema mediatico serbo che tende a riflettere il punto di vista di Mosca.

Volgendo lo sguardo verso una recente e approfondita analisi del CeSPI, emerge in maniera netta una dimensione peculiare dei Balcani Occidentali, ovvero l'influenza di alcuni tra i più importanti attori globali e regionali, quali la Russia, la Turchia e la Cina.⁹ Infatti, tali paesi, proietterebbero i loro interessi nei Balcani tramite modalità differenti, sul piano degli investimenti oppure puntando sul retaggio storico culturale, senza però rappresentare in concreto una vera alternativa all'integrazione europea. Inoltre, in tale processo si inserisce una serie di iniziative tedesche e americane volte a rilanciare l'integrazione dei Balcani nelle strutture dell'UE e della NATO.

Ma, come viene evidenziato in un'analisi dell'ISPI, la lunga attesa per poter accedere all'UE, attesa ormai pluridecennale, dei Balcani Occidentali, potrebbe avere delle ricadute indesiderate, quali il raffreddamento dei rapporti dei Balcani verso l'UE ed il contestuale aumento del rischio di instabilità della regione, come già accaduto nel recente passato.¹⁰ Secondo un'analisi dello IARI, lo stallo nel progresso di integrazione europea dei Balcani, avrebbe favorito le condizioni per lo sviluppo, sia in ambito economico che ideologico, di attori internazionali, quali ad esempio la Turchia, a detimento di attori UE, come ad esempio l'Italia.¹¹

Di stabilocrazia e di come uscirne, quantomeno dal punto di vista della politica francese verso i Balcani Occidentali, se ne discute in un'analisi d'oltralpe, in cui si sottolinea come sia essenziale rilanciare il processo di riforme interno nei Balcani, soprattutto nei paesi meno inclini a tale percorso, come ad esempio la Serbia.¹² In tal senso, ogni ulteriore ritardo condurrebbe verso ulteriori instabilità geopolitiche, anche alla luce del conflitto in Ucraina. Allo stesso modo, procede l'analisi, gli USA e l'UE sarebbero colpevoli di essere troppo accondiscendenti verso attori politici balcanici vicini alla Russia, come ad esempio il presidente della Serbia Vučić. Le vittime di tale improvvista complicità occidentale verso il regime illiberale di Belgrado sarebbero dunque i vicini della Serbia, nonché la stessa popolazione serba. La politica inconcludente e contraddittoria dell'Occidente avrebbe concesso spazio di manovra a paesi come la Russia e la Cina, definiti nell'analisi "attori maligni", quegli stessi che l'Occidente dichiara di voler contrastare. Il risultato paradossale della miopia occidentale sarebbe che i suddetti "attori maligni" andrebbero a realizzare i proprio obiettivi strategici approfittando della instabilità nei Balcani Occidentali.

Dei mali cagionati dalla stabilocrazia nei Balcani, e più concretamente nel caso della Bosnia Erzegovina, viene dato ampio risalto in un'analisi pungente dello scienziato politico Jasmin Mušanović, che evidenzia come l'Occidente si sia piegato ad interloquire con regimi illiberali, con piccoli autocrati che hanno basato le loro fortune politiche sul mito dell'etnia, concedendo loro fiducia politica, investimenti ed ottenendo in cambio l'agognata stabilità.¹³ Ma il prezzo da pagare per tale stabilità risulterebbe essere l'immolazione di un autentico processo di democratizzazione. La retorica sull'inclusione nelle strutture euro-atlantiche diverrebbe un mero esercizio formale. Nell'analisi si giunge a comparare l'atteggiamento dell'Occidente verso i Balcani negli ultimi tre decenni circa alle politiche lassiste verso la Russia. In altri termini, secondo l'analista, l'approccio eccessivamente morbido dell'Occidente verso regimi illiberali consentirebbe a questi ultimi di poter condurre indiscriminatamente politiche autoritarie e violente, di cui l'aggressione russa in Ucraina non sarebbe che l'esempio più recente.

Di instabilità nei Balcani Occidentali e di come gestirne il rischio parla invece un'analisi redatta dall'International Crisis Group (ICG, Belgio), in cui si evince, in maniera non troppo dissimile dalle

⁹ [OSSEVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE, Il ruolo degli attori globali nei Balcani Occidentali: proiezione e strumenti tra livello tattico e strategico, Approfondimento n. 195, a cura del CeSPI \(Centro Studi di Politica Internazionale\), ottobre 2022 \(camera.it\)](#)

¹⁰ [I rischi della sala d'attesa UE | ISPI \(ispionline.it\)](#)

¹¹ [I Balcani occidentali e il processo di integrazione - \(iari.site\)](#)

¹² [Sortir de la "stabilocratie": repenser l'approche française des Balkans occidentaux - Fondation Jean-Jaurès \(jean-jaurès.org\)](#)

¹³ [In the Balkans, 'Stability' May Not Be the Answer - New Lines Magazine](#)

analisi precedenti, come l’insufficiente percorso interno delle riforme nei Balcani e le vecchie dispute ancora irrisolte, sulle quali si pone un accento molto importante, possano spingere la regione verso destabilizzazioni interne.¹⁴ In questa analisi i principali nodi vengono individuati nel secessionismo serbo in Bosnia ed Erzegovina nonché nello stallo tra Serbia e Kosovo in merito allo status di quest’ultimo. Come in precedenti analisi, dunque, il fulcro del problema resta il rischio di crisi derivante da tali aree. Nell’analisi dell’ICG viene ribadito che la mera prospettiva di accesso all’UE (che potrebbe richiedere ancora decenni) non sarebbe più sufficiente per spingere gli attori politici nei Balcani a procedere con le riforme interne, dunque vengono suggerite delle soluzioni. Soluzioni che includono un maggior coinvolgimento dell’UE e degli Stati Uniti nel ruolo di mediatori per smorzare i focolai delle crisi. Il pattern seguito in questa analisi individua in maniera analoga a parte di quelle precedenti, non solo nel discostamento dei Balcani Occidentali dall’UE, ma anche nel fatto che nonostante gli sforzi UE e USA, i Balcani si stiano rivolgendo a paesi rivali (dell’Occidente), quali Russia, Cina e così via. Inoltre, i regimi politici nei Balcani starebbero facendo buon viso a cattivo gioco nei confronti dell’UE, mentre starebbero rispolverando una retorica nazionalista. Senza dubbio, una delle prospettive maggiormente preoccupanti risulterebbe in un deterioramento delle condizioni in Kosovo, con la Russia che potrebbe sfruttare a proprio vantaggio l’eventuale crisi e generare ulteriori divisioni.

La Russia come possibile causa delle crisi nei Balcani

I Balcani Occidentali, stando alle analisi accennate sopra, rischiano, per via di una interminabile attesa nell’anticamera dell’UE, di generare dei regimi politici stabili ma non sufficientemente democratici e riformisti. Tali regimi nei Balcani diversificherebbero l’orientamento della loro politica estera verso paesi che però sono considerati ostili dall’UE e dagli USA. Tra questi paesi, senza dubbio, spicca la Russia, in particolare modo in relazione ai suoi rapporti con la Serbia, come si evince in un’analisi del Council on Foreign Relations (USA)¹⁵. Un paese, come è stato osservato dal Prof. Florian Bieber, scienziato politico esperto di Balcani, dove la popolarità di Putin è spiccatamente elevata.¹⁶

Pur con le debite differenze, secondo varie analisi, il ruolo della Russia nei confronti dei Balcani Occidentali è quello di un attore interessato a sfruttare a proprio vantaggio l’instabilità della regione per danneggiare l’Occidente, ribadendo così il proprio ruolo di mediatore nella regione e garante della sicurezza¹⁷. Frequentemente, il leader serbo di Bosnia, Milorad Dodik, viene indicato come una sorta di alfiere della Russia putiniana, colui che meglio potrebbe incarnare, in concreto, l’eventuale scoppio di una nuova guerra nei Balcani, tramite il secessionismo della Repubblica serba di Bosnia, così come si può riscontrare in un’analisi pubblicata su di un quotidiano svizzero¹⁸. L’invasione russa dell’Ucraina, secondo la testata Defense News (USA) avrebbe, per spirito di emulazione, rinforzato il revanscismo nazionalista serbo nei Balcani, con il rischio che un focolaio di crisi, magari in Bosnia, potrebbe rapidamente allargarsi agli altri stati della regione¹⁹.

Il ruolo di Mosca nei Balcani è l’oggetto specifico di un articolo del The Post Internazionale (TPI) contenente le opinioni di alcuni esperti, dove emerge che la Russia, tramite politiche energetiche e investimenti, andrebbe ad alimentare le divisioni etniche e le tensioni nei Balcani²⁰. Viene messo in luce, ad esempio, che nel corso degli anni il presidente russo Putin abbia paragonato, sotto il profilo

¹⁴ [Managing the Risks of Instability in the Western Balkans | Crisis Group](#)

¹⁵ [Russia’s Influence in the Balkans | Council on Foreign Relations \(cfr.org\)](#)

¹⁶ [The Ambiguous Impact of the War in Ukraine on Serbia’s Elections \(zois-berlin.de\)](#)

¹⁷ Si veda, ad esempio: [Bosnia’s Dangerous Path: How U.S. Policy Is Making the Situation Worse \(foreignaffairs.com\)](#); [Russia Is Playing With Fire in the Balkans | Foreign Affairs; 2022 – THE WESTERN BALKANS: RUSSIA’S WAR ON UKRAINE AND THE REGION’S ENDURING CHALLENGES – REPORT – Michal SZCZERBA – 018 ESCTD | NATO PA \(nato-pa.int\)](#)

¹⁸ [Bosnien: Putin und seine Brandstifter \(nzz.ch\)](#)

¹⁹ [At arm’s length: NATO juggles conflicts from Ukraine to the Balkans \(defensenews.com\)](#)

²⁰ [Il grande risiko dello zar nei Balcani: così Putin sfida la Nato al di là dell’Adriatico \(tpi.it\)](#)

della legittimità, il referendum in Crimea del 2014 all'indipendenza del Kosovo dalla Serbia. La logica sottintesa da Putin sarebbe che così come il Kosovo ha sancito la propria indipendenza dalla Serbia nel 2008, allo stesso modo la popolazione di Crimea avrebbe avuto il diritto di rendersi indipendente dall'Ucraina²¹. Nell'analisi del TPI i paragoni di Putin tra gli eventi in Ucraina e quelli nei Balcani non si limitano solamente al processo di indipendenza del Kosovo, ma giungono anche a toccare altri aspetti della storia recente. Infatti, nella retorica putiniana si giunge anche ad abbozzare parallelismi tra l'intervento della NATO contro la Repubblica Federale di Jugoslavia nel 1999, giustificato con la tutela dei diritti umani della popolazione albanese del Kosovo, con l'attacco della Russia nei confronti dell'Ucraina che, per sommi capi, sarebbe stata giustificata dai russi con la protezione dei diritti umani della popolazione russa nell'Ucraina Orientale. Nell'articolo del TPI emerge inoltre che la guerra in Ucraina avrebbe contribuito ad acutizzare le tensioni interetniche in Kosovo e ad aumentare le divisioni tra Serbia e Kosovo, per via essenzialmente di un mancato distanziamento di Belgrado dalla Russia a seguito dell'aggressione all'Ucraina. Pristina, dal canto suo, avrebbe invece abbracciato la linea dell'UE e degli USA, per il timore che, sulla scia delle tensioni generate dal conflitto in Ucraina e per via della vicinanza della Serbia con la Russia, possa avvenire una escalation del conflitto nel nord del Kosovo, alla cui radice vi potrebbe essere la questione dei diritti dei serbi del Kosovo. Stando all'articolo, l'influenza della Russia nei Balcani inoltre sarebbe importante anche in Bosnia ed Erzegovina, per via degli investimenti russi e per la vicinanza del leader politico della Repubblica serba di Bosnia Milorad Dodik (noto per le sue istanze secessioniste) a Vladimir Putin. L'obiettivo della Russia sarebbe quello di voler destabilizzare i Balcani per colpire gli interessi di UE e USA nella regione.

La guerra in Ucraina come sfondo per un potenziale aggravarsi della sicurezza nei Balcani Occidentali viene indicata in una ulteriore analisi del CeSPI.²² Infatti, le risoluzioni e le sanzioni dell'ONU contro la Russia (per via dell'invasione dell'Ucraina) avrebbero visto l'opposizione di Milorad Dodik in Bosnia ed Erzegovina, così come della Serbia. Tale spaccatura nelle posizioni verso la Russia potrebbe dunque avere delle ripercussioni a livello regionale, tenuto anche in considerazione il fatto che in Serbia vi siano state delle manifestazioni popolari in favore della Russia.

Simili interpretazioni sul ruolo della Russia si possono riscontrare in numerose altre sedi, come ad esempio in un articolo canadese contenente le opinioni di alcuni esperti²³. Alcuni di loro espongono il problema della strategia russa nel voler aumentare la propria influenza nei Balcani o, in alternativa, qualora ciò non fosse possibile, nel destabilizzarli. Le azioni contemplate dalla Russia al fine di consolidare i propri interessi nei Balcani abbraccerebbero ambiti e forme differenti (contributi russi nell'addestramento della polizia dell'entità serba di Bosnia, minacce russe in sede ONU di non rinnovare la missione di peace-keeping in Bosnia piuttosto che la trasmissione di un documentario con contenuti nazionalisti serbi su Russia Today). Secondo questa visione, la Russia starebbe cercando di destabilizzare i Balcani e alimentare le animosità, facendo crescere i timori di un conflitto, come un'azione di disturbo nei confronti dell'Occidente, oltretutto nel "cortile di casa" dell'UE.

Prendendo in considerazione ulteriori analisi, è possibile constatare che tra i metodi adottati da Mosca per destabilizzare i Balcani e aumentare la propria influenza vi sarebbe, ad esempio, l'utilizzo della disinformazione, alimentando notizie allarmistiche sulla prossimità dello scontro tra attori locali²⁴. Oppure il finanziamento russo di gruppi di estrema destra nei Balcani²⁵. Ma l'elenco

²¹ La questione meriterebbe ben altro trattamento, vale comunque la pena ricordare che nel 2008 il pronunciamento in favore dell'indipendenza in Kosovo avvenne nell'Assemblea di Pristina e non tramite un referendum. Tuttavia, in Kosovo si tenne già nel 1991 un referendum non ufficiale che vide la vittoria degli indipendentisti.

²² [L'impatto della guerra in Ucraina sui Balcani Occidentali | CeSPI](#)

²³ [As Russia expands its war in Ukraine, will the delicate peace in the Balkans be disrupted? | CBC News](#)

²⁴ Tali notizie a volte verrebbero riprese dai media mainstream dei Balcani, mettendo a repentaglio la sicurezza regionale. In essenza, la Russia sarebbe interessata allo scoppio di nuovi conflitti nel mondo per distogliere l'attenzione dalla guerra in Ucraina. Si veda ad esempio la seguente analisi: [Russia is seeking new wars and Kosovo could be the next one – EURACTIV.com](#)

degli ambiti si potrebbe allungare, includendo, ad esempio, anche le politiche energetiche, gli investimenti, la Chiesa Ortodossa della Russia, il settore della sicurezza e altri ancora, come si sostiene in un’analisi del Carnegie Endowment for International Peace (USA)²⁶.

Più di recente, come si può riscontrare in un’analisi di Orhan Dragaš, direttore dell’International Security Institute (Belgrado), si sarebbero aggiunte minacce non troppo velate nei confronti di Belgrado qualora intraprendesse la strada delle sanzioni nei confronti di Mosca²⁷. Tuttavia, gli attori politici locali, in Serbia, non sarebbero intenzionati a immolarsi per gli interessi di Mosca e starebbero continuando dunque a manifestare una sorta di equilibrio tra l’Occidente e la Russia, consapevoli che sotto il profilo economico l’importanza dell’UE è fondamentale. Complessivamente, si afferma in un’altra analisi, lo scoppio di un conflitto nei Balcani viene ritenuto improbabile²⁸.

In un articolo di Aspenia online, emerge l’immagine di una Serbia non sufficientemente distanziata da Mosca, che, per via della sua posizione geografica e del suo peso demografico avrebbe la capacità di destabilizzare la regione e, inoltre, manterebbe nel lungo termine l’obiettivo di creare una “Grande Serbia”²⁹. Uno degli aspetti cruciali per evitare lo scoppio di nuove violenze nei Balcani, riporta invece Deutsche Welle (DW) in una rassegna tratta da alcuni articoli della stampa tedesca (contenenti le opinioni di alcuni esperti), viene identificato nel processo di riconciliazione nella regione, affrontando i temi più scottanti e divisivi della storia recente³⁰. Ma è possibile riscontrare anche altre cause dell’instabilità regionale nelle interpretazioni degli esperti, come ad esempio, la presenza di organizzazioni criminali nel nord del Kosovo, corruzione e la presenza di istituzioni parallele, ovvero istituzioni finanziarie da Belgrado in Kosovo, sebbene, in quest’ultimo caso, il “buco nero” dello stato di diritto sarebbe da ricondurre al mancato riconoscimento dell’indipendenza del Kosovo da parte di Belgrado. La Serbia, dal canto suo, prosegue l’articolo di DW, starebbe innalzando il livello di tensione in Kosovo per distogliere l’attenzione dalle pressioni che sta ricevendo dall’UE affinché si distanzi dalla Russia. Ma, stando a quanto riportato da DW, le proposte avanzate da Belgrado, come ad esempio la richiesta di invio di soldati in Kosovo per proteggere la popolazione serba, sulla scorta della risoluzione 1244, non farebbero altro che innalzare i livelli di tensione nella regione, come ha fatto notare in un tweet Annalena Baerbock, Ministra degli esteri della Germania, definendo la proposta serba “completamente inaccettabile”. Per le autorità di Pristina, come sostiene il primo ministro del Kosovo, Albin Kurti, in un’intervista rilasciata a DW apparsa sui canali social, i disordini che stanno prendendo piede nel nord del Kosovo sono il frutto di una ristretta ma facinorosa minoranza (infiltrata da organizzazioni criminali) all’interno della locale comunità serba (che nel complesso avrebbe però aderito alle norme delle istituzioni di Pristina), supportata da Belgrado.³¹

Del resto, come viene fatto notare dall’analista Giorgio Fruscione su Valigia Blu, anziché intervenire in favore della Serbia in un potenziale conflitto, la Russia avrebbe maggiore interesse nel coltivare a proprio vantaggio l’instabilità dei Balcani Occidentali.³² Parimenti, Belgrado non avrebbe in concreto alcun beneficio nel lanciarsi in una nuova guerra. A Belgrado come a Pristina, prosegue l’analisi di Fruscione, per le élite politiche è conveniente sfruttare la retorica dell’assertività – utile per il consenso interno, smorzata da toni conciliatori e pacifici – al fine di tranquillizzare l’Occidente. Non solo, il giornalista nonché noto esperto di Balcani Tim Judah sul

²⁵ [Ukraine War: Putin Is Pushing Serbia and Bosnia to Back Russia - Bloomberg](#)

²⁶ [Russia’s Game in the Balkans - Carnegie Endowment for International Peace](#)

²⁷ [Russian boot diplomacy – EURACTIV.com](#)

²⁸ [Western Balkans | Russian ‘destabilising Efforts’ A... | Dragonfly \(dragonflyintelligence.com\)](#)

²⁹ [Why Serbia matters – Aspenia Online](#)

³⁰ [Nemacka štampa: “Potpaljivanje fitilja na kosovskom buretu” | Izbor iz Štampe | DW | 14.12.2022](#)

³¹ [Kurti za DW: “Ne mogu da nadoknadim Srbiji to što je izgubila rat” | Premijer Kosova Aljin Kurti u intervjuu za DW poziva Srbe da se vrati u institucije, ponavlja optužbe na račun Beograda, a Zajednica srpskih opština i... | By DW Српски/Srpski | Facebook](#)

³² [Le tensioni Serbia-Kosovo e perché la guerra resta improbabile, in un contesto di pace quasi impossibile – Valigia Blu](#)

The Economist (UK) afferma che Belgrado si sarebbe ritrovata a disagio nei confronti dell'aggressione russa verso l'Ucraina³³.

Ma non tutte le analisi concordano con questa visione. Infatti, come emerge in un'analisi pubblicata su DW, la Serbia viene considerata un "cavalo di Troia" della Russia, e l'unico motivo per cui la guerra non sarebbe ancora scoppiata sarebbe da ricondurre alla presenza della NATO in Kosovo, tramite la missione KFOR³⁴. Questa linea interpretativa, tutt'ora avanzata dalle autorità di Pristina, come si può riscontrare in un articolo del The Guardian che cita il primo ministro del Kosovo Albin Kurti, ritiene che lo stesso andamento della guerra in Ucraina andrebbe a influenzare l'andamento delle tensioni in Kosovo, con la Russia interessata a creare un nuovo fronte³⁵. A sua volta però, la chiave interpretativa secondo cui la Serbia sarebbe una sorta di vassallo della Russia nei Balcani non trova però unanimità di consensi e viene sottoposta a critiche, come dimostra un articolo apparso su Serbian Monitor³⁶.

Peraltro, tra le varie motivazioni addotte nel sostenere che, complessivamente, sia improbabile lo scoppio di un conflitto nei Balcani Occidentali, nonostante alcuni segnali contrari ed i rischi concreti, rientrerebbero anche vari aspetti pragmatici. Tra questi aspetti vi sarebbe, secondo Majda Ruge (Senior Policy Fellow presso l'European Council on Foreign Relations - ECFR), ad esempio, l'insostenibilità economica e finanziaria della Repubblica serba di Bosnia qualora si rendesse indipendente da Sarajevo³⁷. Nell'analisi si rileva che la responsabilità degli attori politici regionali nel generare tensioni è notevole a prescindere dalla Russia, e quest'ultima dunque sarebbe in essenza orientata a contrastare le iniziative occidentali, sfruttando il proprio ruolo in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

A fronte di numerose analisi che tendono invariabilmente a puntare l'attenzione verso la Russia come attore interessato a destabilizzare i Balcani, un'analisi di Maxim Samorukov (fellow del Carnegie Endowment for International Peace, USA) giunge a chiedersi per quale ragione la situazione appaia così insolitamente tranquilla, a distanza di nove mesi dall'inizio della guerra in Ucraina.³⁸ In altri termini, in apparenza la Russia, dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, non avrebbe sostanzialmente mutato la propria politica nei Balcani. Le ragioni, stando all'analisi di Samorukov, sarebbero da ricercare nel fatto che l'influenza della Russia nella regione è fondata sullo spazio garantito dai politici locali. La dimensione di quello spazio rifletterebbe meramente quelle parti condivise delle rispettive agende politiche, come ad esempio l'ostacolare le riforme richieste dall'UE oppure i sentimenti antioccidentali. I politici nei Balcani dovrebbero essere considerati come autonomi da Mosca nelle loro decisioni, ed il loro obiettivo, quando manifestano la loro russofilia, in realtà sarebbe quello di mantenere il proprio potere. Dunque, il filo conduttore che legherebbe gli interessi della Russia e dei Balcani, sotto questo profilo, sarebbe semplicemente il mantenimento dello status quo. In tal modo, prosegue l'analisi di Samorukov, in assenza di cambiamenti, l'Occidente non riuscirebbe a rafforzare le proprie posizioni a scapito della Russia, e i politici locali potrebbero rinsaldare il loro potere. Non vi sarebbe un interesse di Mosca o da parte degli attori balcanici, secondo l'analista, a condurre politiche eccessivamente assertive per timore di una reazione Occidentale. In altri termini, nei Balcani, anche i politici che manifestano simpatie o equidistanza verso la Russia di Putin, non sarebbero disposti a sacrificarsi per essa. Infine, secondo Samorukov, l'inerzia di Mosca nei Balcani sarebbe legata anche a fattori di natura interna al Ministero degli esteri russo, come ad esempio la scarsa propensione dei diplomatici in servizio nella regione di agire in autonomia in assenza di chiare indicazioni dall'alto.

³³ [The war is forcing Russia's Balkan friends to recalibrate | The Economist](#)

³⁴ [Kosovo: Russia's war in Ukraine has a ripple effect – DW – 11/29/2022](#)

³⁵ [Kosovo PM says Russia is inflaming Serbia tensions as Ukraine war falters | Kosovo | The Guardian](#)

³⁶ ["In Kosovo dietro la Serbia c'è Putin": verità, fake news o framing? – Serbian Monitor](#)

³⁷ [The past and the furious: How Russia's revisionism threatens Bosnia – European Council on Foreign Relations \(ecfr.eu\)](#)

³⁸ [Why is all quiet on Russia's Western Balkan front? – EURACTIV.com](#)

Alcune opinioni russe sulla crisi nei Balcani

Sulle destabilizzanti mire russe nei Balcani, presenti nelle analisi occidentali, fin qui s'è detto molto. Di certo è un tema trasversale pressoché a tutte le analisi consultate, pur con le debite sfumature. Le narrazioni presenti nelle analisi occidentali tendono a seguire pattern relativamente simili. Di seguito, senza ambizioni di esaustività, si prenderanno in considerazione alcune recenti analisi russe, per tentare di comprendere le differenze di opinione.

Volgendo lo sguardo verso le analisi di natura istituzionale, si può notare, ad esempio, che l'Ambasciatore russo a Belgrado, Aleksandar Bocan-Harčenko, in un'intervista ad un quotidiano serbo, afferma che qualora la Serbia non dovesse seguire “l'aggressiva russofobia” occidentale, si ritroverebbe a pagare un caro prezzo, come ad esempio una riduzione degli investimenti, dei fondi UE piuttosto che la reintroduzione dei visti d'ingresso per i cittadini della Serbia.³⁹ Le minacce occidentali sarebbero “controproduttive” e, anzi, aggiunge l'Ambasciatore, l’“Occidente non ha mai compreso la Serbia, e neppure il carattere del popolo serbo”. L'indipendenza della politica estera serba andrebbe dunque a realizzare un “partenariato strategico bilaterale” con la Russia. Per quanto riguarda invece i Balcani più in generale, la politica estera della Russia è volta “all'avanzamento del buon vicinato e dello sviluppo”. Per quanto concerne invece il fatto che il Presidente Putin abbia menzionato il precedente del Kosovo in occasione dell'invasione dell'Ucraina⁴⁰ lo scorso febbraio, l'Ambasciatore Bocan-Harčenko ritiene la ragione risieda nel voler mettere in evidenza il doppiopesismo occidentale. Inoltre, reputa che vi siano evidenti differenze tra il caso del Donbass e quello del Kosovo, riconducibili al fatto che “il regime di Kiev” avrebbe condotto nel Donbass, da otto anni, un “genocidio”, mentre invece quando il Kosovo nel 2008 s'è dichiarato indipendente la popolazione albanese non sarebbe stata in pericolo per la propria sicurezza. Bocan-Harčenko ritiene che la politica di non-riconoscimento del Kosovo da parte della Russia continuerà anche in futuro, sostenendo così la posizione della Serbia nelle sedi internazionali e la risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1244. Inoltre, a dispetto del fatto che gli investimenti in Russia, per quantità, non siano paragonabili a quelli occidentali, l'Ambasciatore insiste invece sui contenuti degli investimenti russi in Serbia, ed in particolare sul fatto che abbraccino il settore del petrolio e del gas, dando notevoli vantaggi a Belgrado, oltre al fatto che le iniziative di collaborazione reciproca abbraccino vari ambiti, nel settore scientifico e culturale. L'Ambasciatore aggiunge che la Russia sarebbe delusa se Belgrado dovesse allinearsi alle richieste occidentali e quindi aderire alle sanzioni contro Mosca, oltre al fatto che tali sanzioni avrebbero effetti fortemente negativi sulle economie dei paesi che le mettono in atto, come si può desumere da quanto sta avvenendo nell'UE (menzionando la “deindustrializzazione” e la “caduta degli standard di vita”). Per Bocan-Harčenko la presenza mediatica russa nei Balcani non è sostanzialmente una novità ma un obiettivo di lungo termine che è in fase di realizzazione, in un contesto di “totalitarismo informativo” e “censura” dell'Occidente nei confronti della Russia.

In un ulteriore e più recente commento dell'Ambasciatore Bocan-Harčenko, emerge una comparazione, a livello di dinamiche, tra le tensioni in Kosovo con il conflitto in Ucraina, dove si riscontrerebbe lo stesso atteggiamento dell'Occidente⁴¹. In Kosovo la popolazione serba starebbe subendo vessazioni da parte delle autorità di Pristina, che avrebbero l'obiettivo di controllare la parte settentrionale del Kosovo con il supporto dell'Occidente. Quest'ultimo starebbe contribuendo dunque ad aumentare il conflitto in quel territorio, non ponendo un freno alle attività di Pristina. L'Occidente dunque, secondo l'Ambasciatore russo, non solo non starebbe contribuendo alla soluzione della crisi attuale, bensì essa sarebbe “necessaria all'Occidente per fare pressioni su Belgrado, e tenere il mondo serbo nella paura” e sarebbe utilizzata per far “guadagnare tempo” agli

³⁹ [Интервју Амбасадора Русије у Србији Александра Боцан-Харченка за лист “Политика”, 30. октобар 2022. године \(mid.ru\)](#)

⁴⁰ Ovviamente nell'articolo è definita dall'Ambasciatore “operazione militare speciale”.

⁴¹ [Коментар Амбасадора Русије у Београду Александра Боцан-Харченка, 9. децембар 2022. године \(mid.ru\)](#)

alleati occidentali, ovvero le autorità di Pristina. Bocan-Harčenko non si soprenderebbe dunque se gli accordi di Bruxelles facessero la stessa fine degli accordi di Minsk.⁴²

Analoghe linee interpretative sull'attuale crisi in Kosovo si possono riscontrare ad esempio in una intervista a Maria Zakharova, portavoce del Ministero degli esteri russo.⁴³ In sintesi, Zakharova ritiene che quanto sta avvenendo in Kosovo è da ritenersi come un “rafforzamento della repressione nei confronti dei serbi in Kosovo” da parte delle autorità di Pristina con il benestare degli USA e dell'UE. Inoltre, le autorità di Pristina starebbero “giocando con il fuoco, espandendo l'isteria serbofobica”, in questo modo “avvicinandosi al conflitto armato”. Inoltre, Zakharova esprime solidarietà alla dirigenza politica della Serbia e sostiene il rispetto della risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza.

Elena Guskova, storica, esperta di lungo corso di Balcani, dal canto suo ritiene che l'UE non sia imparziale, stia andando nella direzione di spingere la Serbia a riconoscere l'indipendenza del Kosovo e che avalli di fatto le autorità di Pristina nel prendere il controllo del Kosovo del nord abitato in prevalenza da serbi.⁴⁴

Nell'ambito delle analisi russe, emerge in un articolo di una rivista di relazioni internazionali del Ministero degli esteri della Russia, in cui si sostiene che anche in Serbia potrebbe avvenire uno “scenario ucraino”⁴⁵. Più concretamente, nell'analisi in oggetto la Serbia viene ritenuta come un “prossimo punto potenzialmente pericoloso” e ciò per via della vicinanza del paese balcanico con la Russia. L'analista avanza alcuni parallelismi, pur con le debite differenze, tra la situazione in Serbia e quella in Ucraina. Così come l'Ucraina avrebbe vissuto una forte influenza mediatica occidentale che avrebbe alterato gli equilibri interni al paese, allo stesso modo la Serbia, oggi, starebbe vivendo una fase simile, perché vicina alla Russia. L'ex Presidente ucraino Viktor Janukovyč, rappresentato nell'analisi come vittima degli intrighi occidentali, per via di quanto avvenuto con l'Euromaidan in Ucraina nel 2014, viene paragonato sia al leader serbo di Bosnia Milorad Dodik che all'attuale presidente serbo Aleksandar Vučić. Quest'ultimo, in assenza di un supporto, potrebbe subire le stesse sorti di Janukovyč. Tuttavia, nell'analisi, al netto di determinati singoli aspetti, si ritiene opportuno paragonare la Serbia non all'Ucraina quanto invece alla Russia, abbozzando alcuni parallelismi storici in cui entrambi i paesi, dopo la fine della Guerra fredda, avrebbero visto distaccarsi dalla madrepatria alcuni loro territori. Emerge dunque che, così come si può paragonare la Serbia alla Russia, allo stesso modo, conseguentemente, sarebbe possibile paragonare il Kosovo all'Ucraina. Sullo sfondo dell'analisi, emerge un conflitto tra i valori tradizionali, incarnati dalla Russia ed anche dalla Serbia, ed i valori occidentali, e dove la sfera dell'informazione assurge (in tale conflitto) ad un ruolo estremamente importante.

Infine, anche nelle analisi russe più recenti, come dimostra un testo dell'analista Andrej Torin, permane l'importanza della correlazione tra il conflitto in Ucraina e l'attuale escalation della crisi in Kosovo.⁴⁶ Infatti, non appena la Russia ha iniziato la cosiddetta “operazione militare speciale” contro l'Ucraina, le autorità di Pristina, con il benestare degli USA, avrebbero avviato una serie di azioni volte a fare pressioni nei confronti di Belgrado, con lo scopo di premere la Serbia ad aderire alle sanzioni contro la Russia e conseguentemente a minare i rapporti con essa. Le sistematiche violazioni dei diritti della popolazione serba in Kosovo, secondo Torin, vengono ritenute come un dato assodato, e ciò legittimerebbe, sulla scorta della risoluzione 1244 all'invio, da parte della Serbia, di un contingente di mille militari o poliziotti, a tutela dei propri connazionali. La politica del primo ministro Albin Kurti, prosegue l'analista russo, potrebbe condurre ad un esodo della popolazione serba dal Kosovo e destabilizzare l'intera regione, fomentando il nazionalismo

⁴² Per “accordi di Minsk” si intendono i “Trattati di Minsk”: [Minsk, Trattati di nell'Enciclopedia Treccani](#)

⁴³ [Одговор портпарола Министарства иностраних послова Руске Федерације Марије Захарове на питање медија у вези са заоштравањем ситуације на Косову, 12. децембар 2022. године \(mid.ru\)](#)

⁴⁴ [Журнал Международная жизнь - Елена Гуськова: Косово – это проект СПА \(interaffairs.ru\)](#)

⁴⁵ [Журнал Международная жизнь - Сербия – «украинский сценарий» Запада на марше \(interaffairs.ru\)](#)

⁴⁶ [Журнал Международная жизнь - Обострение в Косово – чего добивается Брюссель и Вашингтон? \(interaffairs.ru\)](#)

albanese nei paesi limitrofi e magari ispirare i movimenti radicali di destra anche in altre parti d'Europa. Per via dell'incerto contesto internazionale venutosi a creare con il conflitto in Ucraina e in una fase critica per l'UE, l'Occidente starebbe cercando di rafforzare la propria influenza nei Balcani Occidentali, cercando di spingerli verso l'integrazione euroatlantica. La mediazione UE tra Belgrado e Pristina, tutto sommato, non sarebbe quindi così neutrale. Infine, secondo Torin, la situazione complessiva starebbe generando enormi pressioni sul presidente della Serbia Vučić, con possibili ricadute negative nella politica interna di Belgrado.

Alcuni dei principali punti emersi nelle analisi sui Balcani

Come si è potuto constatare, è evidente che vi siano delle divergenze di opinione tra le analisi occidentali e quelle russe in merito alle cause delle crisi nei Balcani.

Per quanto riguarda le analisi occidentali, ciò che emerge, nel tentativo di individuare le cause della crisi nei Balcani (o meglio, delle crisi) è che nei Balcani Occidentali non vi sia ancora stato un effettivo processo di riconciliazione tra le popolazioni che sono state coinvolte dai conflitti negli anni '90. Inoltre, la storia può essere usata anche come un'arma in politica, generando nuove tensioni.

In secondo luogo, secondo molti analisti la mancata adesione all'UE dei paesi dei Balcani Occidentali ha contribuito alla formazione, nella regione, di regimi illiberali, scarsamente democratici, con una diffusa presenza della corruzione. Il ritardo nell'allargamento dell'UE sarebbe legato sia ad una scarsa volontà dei paesi membri ad includere nuovi membri ed anche ad uno scarso riformismo nei Balcani.

In terzo luogo, l'Occidente sarebbe prevalentemente interessato alla stabilità nei Balcani, obiettivo che è apprezzabile se inteso come una soluzione migliore rispetto ai conflitti del recente passato, ma ancora non sufficiente per l'adesione all'UE, avendo in mente un modello di società democratica e liberale.

In quarto luogo, i regimi dei Balcani Occidentali, consapevoli che la strada verso l'adesione all'UE sarà ancora lunga, oppure per opportunismo (o entrambi), cercano di diversificare la loro politica estera anche verso attori quali la Russia, la Cina e la Turchia ed altri ancora. Tuttavia, alcuni di questi attori, come ad esempio la Russia e la Cina, vengono percepiti in Occidente come ostili all'UE e agli USA, anzi, metterebbero a repentaglio la sicurezza degli interessi occidentali nella regione dei Balcani.

Alle suddette motivazioni, intese come cause dell'instabilità nei Balcani, alcuni analisti ne aggiungono altre, come ad esempio la mancata adesione di tutti i paesi dei Balcani Occidentali alla NATO (un'appartenenza che, dal punto di vista degli analisti che hanno adottato questa tesi, dovrebbe garantire sicurezza nella regione). Inoltre, a livello regionale, vengono individuati alcuni aspetti critici che contribuiscono ad alimentare l'incertezza nel territorio, come ad esempio un ritorno del nazionalismo nella sfera politica. Un'attenzione particolare è dedicata alla Serbia e all'entità serba di Bosnia ed Erzegovina. Questo perché entrambe, coltivano rapporti ritenuti eccessivamente stretti con la Russia. Nel caso dell'entità serba di Bosnia, inoltre, il punto cruciale è l'onnipresente secessionismo di Milorad Dodik, che è ritenuto un pericolo potenziale per la sicurezza regionale. Altrettanto preoccupante, nelle analisi occidentali, risulta essere il nodo irrisolto tra la Serbia ed il Kosovo, come ad esempio il mancato riconoscimento dell'indipendenza di Pristina da parte di Belgrado. Ciò contribuirebbe ad alimentare le tensioni nel nord del Kosovo, a maggioranza serba, oltre che ad impedire una regolare partecipazione del Kosovo nelle organizzazioni internazionali. Alla luce degli eventi più recenti in Kosovo che stanno generando nuove tensioni, l'approccio della Serbia viene considerato non costruttivo e foriero di ulteriori tensioni, come ad esempio la richiesta di inviare un contingente di mille soldati o poliziotti in Kosovo, facendo appello alla risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza.

Nelle analisi occidentali emerge con nitidezza che la Russia è interessata a destabilizzare i Balcani Occidentali, ne sfrutta le divisioni, al fine di garantire i propri obiettivi strategici contro l'Occidente.

Gli intenti russi vengono raggiunti soprattutto tramite la Serbia, perché storicamente legata a Mosca, oltre al fatto che in Serbia v'è una parte significativa dell'opinione pubblica, di orientamento tradizionalista, ostile alla NATO, che guarda con simpatia a Putin. La Russia si avvale di varie modalità per consolidare la propria influenza nei Balcani, tra cui i media controllati da Mosca, che contribuirebbero ad alimentare la disinformazione, oppure sostenendo gruppi nazionalisti di destra.

Nonostante, per i motivi sopra elencati, una vera pace nei Balcani, oggi non sia considerata ancora possibile, tuttavia, in varie analisi si ritiene che, allo stato attuale, sia improbabile lo scoppio di un conflitto come negli anni '90. Infatti, sebbene la guerra in Ucraina possa aver contribuito a generare una percezione di insicurezza nei Balcani, un territorio che viene reputato come fragile per via delle sue divisioni oltre che per la sua storia, i leader politici di Belgrado, non avrebbero un effettivo interesse nel lanciarsi spregiudicatamente in una nuova guerra, perché avrebbero molto da perdere, e non sarebbero neppure interessati a sacrificarsi in nome degli interessi di Mosca. In fondo, la Russia non godrebbe di un effettivo consenso nei Balcani, anzi, è soprattutto uno spauracchio utilizzato per far leva sull'Occidente e per ottenere un facile consenso interno. Alla Russia è conveniente mantenere lo status quo nei Balcani per timore di perdere del tutto la propria influenza nella regione. In ogni caso, la presenza della NATO tramite la KFOR in Kosovo, rappresenta una garanzia di stabilità, un concreto dissuasore contro eventuali avventurismi come accaduto negli anni '90.

Sin qui alcuni dei punti salienti riscontrati nelle analisi occidentali. Per quanto riguarda invece le analisi russe, è evidente che non vi siano quasi punti di convergenza con l'Occidente nel valutare la situazione nei Balcani Occidentali. Ribaltando completamente la prospettiva, nelle analisi russe emerge la volontà russa di coltivare relazioni di buon vicinato nella regione. Uno dei rari punti sovrappponibili tra la visione occidentale e quella russa è che effettivamente nei Balcani, come ad esempio in Kosovo, è in atto una crisi potenzialmente pericolosa. Ma la convergenza non va sostanzialmente oltre questa considerazione. La Serbia viene rappresentata come ricattata dall'Occidente e i leader politici serbi sarebbero constantemente sotto pressione occidentale. L'Occidente, secondo le analisi russe, spingerebbe Belgrado a riconoscere l'indipendenza del Kosovo. Inoltre, stando alle suddette analisi, l'Occidente resterebbe inerte di fronte ai propri alleati nei Balcani (anzi, li favorirebbe), come ad esempio le autorità di Pristina, nonostante queste ultime starebbero perseguitando la popolazione serba nel nord del Kosovo.

Secondo le interpretazioni russe, l'Occidente sarebbe colpevole di doppiopesismo nei confronti della Serbia, attuerebbe campagne di informazione aggressive nei Balcani per aumentare la propria influenza, mentre invece la Russia si ergerebbe a difesa dei valori tradizionali, in nome della fratellenza che lega il popolo russo a quello serbo, e dichiara di voler continuare anche in futuro a difendere la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza in sede ONU, garantendo così la posizione della Serbia sul non riconoscimento del Kosovo, quest'ultimo ritenuto alla stregua di una creatura americana. Quando la guerra in Ucraina viene menzionata nelle analisi russe, l'obiettivo è sostanzialmente quello di tracciare parallelismi volti a mettere in luce il coinvolgimento occidentale nell'acutizzare la crisi nei Balcani e nel replicare in questa parte d'Europa, ed in particolare in Kosovo, gli stessi schemi già adottati in Ucraina. In tale visione degli eventi, l'Occidente agirebbe unicamente per i propri interessi e contro la Russia. La leadership serba viene complessivamente apprezzata per la propria moderazione nei confronti della Russia e per non avere aderito alle sanzioni contro Mosca, sebbene non manchino i richiami ai gravi rischi che Belgrado potrebbe correre qualora dovesse cambiare idea.

Riflessioni conclusive

Come si è potuto constatare, è evidente che vi siano delle divergenze di opinione tra le analisi occidentali e quelle russe in merito alle cause delle crisi nei Balcani. Allo stesso modo, è possibile riscontrare una ragguardevole convergenza all'interno delle prime sebbene vi sia una sostanziale pluralità di punti di vista. Nel secondo caso, nelle analisi russe, la convergenza è maggiore, un aspetto questo che potrebbe ragionevolmente essere ricondotto sia alla natura essenzialmente di

carattere governativo delle fonti, oltre che alla loro quantità inferiore rispetto alle analisi occidentali prese in considerazione in questo testo.

Senza una pretesa di esaustività, si può affermare che le analisi qui prese in esame possano quantomeno essere esemplificative di un certo modo di interpretare lo sviluppo delle crisi nei Balcani (effettive o ipotetiche) prevalentemente in Occidente e, in misura minore, in Russia.

Da un certo punto di vista, le analisi, oltre che ad offrire delle risposte che possono essere più o meno utili ai *policy maker* (o al Principe, adottando la terminologia machiavelliana), lasciano sul tappeto anche vari dubbi e domande.

Con elevata frequenza, il problema dei Balcani viene posto in relazione alla loro mancata adesione all'UE. È un approccio legittimo, ma occorrerebbe forse delineare, pragmaticamente, un arco temporale realistico entro il quale potranno avvenire le future adesioni (si pensi del resto anche al lungo e travagliato cammino della Turchia verso l'UE), tenendo a mente il clima che s'è venuto a creare con la scelta del Regno Unito di abbandonare l'UE. Una riflessione questa che potrebbe sollevare delle domande in merito ad un paese come la Serbia che ha come obiettivo della propria politica estera l'adesione all'UE, pur in assenza di un sostegno incoraggiante dei cittadini verso tale meta, come dimostrato nel corso degli anni da vari sondaggi.⁴⁷ Sotto questo profilo ci si potrebbe quindi domandare come la Serbia intenda conciliare queste contraddizioni interne. Inoltre, ci si potrebbe interrogare se l'UE abbia fatto tutto il possibile per favorire il progresso del percorso di adesione dei paesi dei Balcani Occidentali e se vi sia attualmente una chiara strategia politica per il futuro. Alla luce delle incertezze e delle crisi odierne nei Balcani, tali domande sono meno retoriche di quanto potrebbero apparire.

Uno dei temi ricorrenti in varie analisi occidentali, ripreso in diverse ricerche di carattere politologico, è lo sviluppo, nei Balcani, di classi politiche corrotte, disilluse dalle prospettive di adesione e che mirano essenzialmente a stare al potere, illiberali, scarsamente riformiste, e che utilizzano strumentalmente tematiche nazionaliste. L'insieme di questi fenomeni viene interpretato come una delle conseguenze della tardiva adesione all'UE, che languisce da circa vent'anni. Supponendo che sia un'interpretazione corretta, occorrerebbe domandarsi cosa possa concretamente essere fatto per superare lo stallo. Ovviamente già più d'uno, ad oggi, si è posto simili domande, come alcune delle stesse analisi prese in considerazione dimostrano. Il punto della questione è che l'inazione e le divisioni interne alla Comunità Europea, nel 1991-1992, nella fase in cui spettava all'Europa risolvere la crisi nel proprio cortile di casa, ovvero in Jugoslavia, hanno contribuito al fatto che il conflitto durasse sino al 1995 (in Croazia e in Bosnia ed Erzegovina) e terminasse solamente con l'intervento diretto degli USA e con gli accordi di pace di Dayton. Sulla scorta della tragica esperienza degli anni '90 e di una gestione inconclusiva della crisi (anzi, guerra) in ex Jugoslavia, perché l'UE oggi non è in grado di proporre una soluzione incisiva per andare oltre allo stallo nei Balcani Occidentali? L'UE ha una politica estera consistente verso i Balcani?

Il tema della riconciliazione nei Balcani è un tema cardine che non sempre viene menzionato nelle analisi⁴⁸. Al di là di questo aspetto, restano alcuni dubbi su quanto la riconciliazione, a distanza di oltre venti anni dal termine dei conflitti, sia effettivamente avvenuta o se piuttosto non abbia visto una fase di stallo o regressione. Non vi sono dubbi che in certe aree dei Balcani Occidentali le memorie dolorose e divise siano ancora presenti. Tuttavia occorre capire perché alcuni paesi, a livello pubblico, coltivino una memoria selettiva, che tende a rimarcare alcuni aspetti che mettono in luce la sofferenza di una parte della popolazione, l'eroismo e lo spirito di sacrificio in guerra di alcuni reparti dell'esercito, omettendo però anche le gravi responsabilità nei confronti di altri segmenti della società, alimentando indirettamente uno spirito di latente revanscismo. In parte questo fenomeno sta avvenendo in Serbia in relazione alla Guerra del Kosovo del 1999, sebbene non sia l'unico esempio.

⁴⁷ [For first time, a majority of Serbs are against joining the EU - poll | Euronews](#)

⁴⁸ È peraltro un tema di fatto del tutto assente nelle analisi russe considerate in questo lavoro.

Risulta dunque quantomeno legittimo domandare se effettivamente gli attori politici nei Balcani si siano posti come obiettivo la riconciliazione, così come è legittimo domandare sino a che punto sia raggiungibile, considerata la relativa vicinanza temporale agli eventi. Se si osserva il recente passato, si può notare che, dalla fine degli anni '80, i comunisti serbi avevano adottato una retorica nazionalista e populista per ottenere il consenso necessario per rimanere al potere. In quella fase storica, vecchie ferite sulle memorie della Seconda Guerra Mondiale, a distanza di circa mezzo secolo, furono riaperte e strumentalizzate. Il rischio potenziale è che in futuro qualcosa di analogo possa nuovamente ripetersi, considerato il clima interno e la situazione internazionale attuale.

Un ulteriore aspetto che lascia perplessi è l'utilizzo, da parte di alcune alte cariche della Federazione russa, della Guerra del Kosovo (1998-1999) e, più esattamente, dell'intervento della NATO contro la Repubblica Federale di Jugoslavia nel 1999, sia nel 2014⁴⁹ (quando la Crimea, in seguito a un contestato referendum, venne annessa alla Federazione Russa) ed anche in occasione degli eventi che hanno condotto all'invasione russa dell'Ucraina lo scorso febbraio⁵⁰. Per quanto l'intento, esplicito o implicito, dei politici russi, sia quello di mettere in evidenza l'utilizzo di due pesi e due misure da parte dell'Occidente (in concreto, i paesi membri della NATO), il problema è che in simili narrazioni non sempre emerge un quadro completo del perché si sia giunti a quell'intervento, e cosa stava accadendo alla popolazione civile albanese in Kosovo dal 1998⁵¹.

Un utilizzo *ad hoc* di eventi drammatici del recente passato (peraltro per giustificare altre forme di intervento armato) difficilmente potrà contribuire alla riconciliazione nei Balcani. Sulla stessa linea si potrebbe ascrivere l'apparente incogruenza, da parte di Mosca, nel sostenere indefessamente la Risoluzione 1244 per garantire l'integrità territoriale della Serbia in sede ONU, mentre dall'altra parte, lo scorso aprile, Putin abbia utilizzato l'esempio del riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo per legittimare il riconoscimento (da parte della Federazione russa) delle due autoproclamate repubbliche di Donetsk e Lugansk⁵². Generando peraltro nei tabloid serbi un'ondata isterica di titoli il cui filo conduttore era il tradimento di Putin e della Russia nei confronti della Serbia⁵³.

Sul versante interno, nei Balcani, è interessante notare che, tra i partiti politici in Serbia, senza dubbio uno dei più accaniti sostenitori della Russia putiniana e della "operazione militare speciale" è il Partito radicale serbo di Vojislav Šešelj (mentore politico dell'attuale Presidente della Serbia, Aleksandar Vučić, membro di tale partito sino al 2008), un partito che, stando allo statuto attuale (ancora) prevede la realizzazione della Grande Serbia.⁵⁴ È dunque curioso come i fautori delle ideologie serbe più radicali, ideologie che già hanno dimostrato il loro devastante effetto in ex Jugoslavia, siano attratte dalla politica di Putin.

Infine, un altro aspetto cruciale è che nelle analisi, a seconda dell'area di riferimento (semplificando, occidentale o russa), non solo vi sono divergenze su aspetti legati al passato oppure a interpretazioni complessive della crisi in atto, ma sussistono visioni diametralmente opposte anche di eventi attuali oppure nell'interpretazione delle norme stesse. Uno degli esempi più recenti emerso in alcune analisi riguarda l'interpretazione della risoluzione 1244 in merito alla facoltà della Serbia di poter inviare un proprio contingente in Kosovo a tutela della popolazione serba che vive nella parte settentrionale di quest'ultimo. I differenti punti di vista degli attori locali nei Balcani trovano eco anche negli attori internazionali. Considerate le tensioni già in essere sul piano politico internazionale, difficilmente tali opposte visioni e spaccature potranno contribuire a distendere la crisi nei Balcani, ammesso che questo sia l'obiettivo di tutte le parti coinvolte.

⁴⁹ [Russia uses 1999 NATO bombing in media war over Crimea | Reuters](#)

⁵⁰ [Push for peace: Scholz wants more diplomacy after Putin talks | Reuters](#)

⁵¹ Come d'altro canto è rilevante considerare nella sua interezza l'operato dell'Esercito di Liberazione del Kosovo in quello stesso periodo.

⁵² [Putin cites precedent of Kosovo in explaining recognition of DPR, LPR - Russian Politics & Diplomacy - TASS](#)

⁵³ [Bursać: Je li Putin 'zabio nož u ledu Srbiji'? | Aleksandar Vučić | Al Jazeera](#)

⁵⁴ [Српска радикална странка | Почетна \(srpskaradikalnastranka.org.rs\)](#)

Nel frattempo, mentre le analisi sulla crisi in Kosovo si susseguono a ritmi serrati⁵⁵, evidenziando il crescente rischio di un'ulteriore escalation dall'esito incerto, una crisi definita dal Prof. Florian Bieber, esperto di Balcani, come “la peggiore negli ultimi dieci anni⁵⁶”, oppure facendo appello alla determinazione della comunità internazionale così come alla responsabilità dei politici nei Balcani⁵⁷, è sorto un aspro scambio di battute tra le massime cariche della Serbia e i rappresentanti della politica estera tedesca in merito alla rimozione delle barricate entro Natale⁵⁸. I commenti della diplomazia tedesca non sono stati graditi in Serbia, e hanno spinto il Presidente serbo Vučić, durante un'intervista televisiva, riferendosi alle esternazioni dell'Ambasciatrice tedesca a Belgrado, ad affermare che “[è] evidente che la Germania consideri [il Kosovo] come se fosse un proprio territorio e desideri la piena dominazione nei Balcani”⁵⁹. La presidente del governo serbo, Ana Brnabić, ha inoltre dichiarato che: “siamo sull'orlo del conflitto armato grazie alle mosse di Pristina”⁶⁰. Sono termini e concetti che trovano una triste eco nei conflitti degli anni '90. Tutto ciò in una fase storica, quella attuale, particolarmente complessa, in cui i Balcani vengono posti di fronte a delle scelte e ci si attende che scelgano da che parte stare, come ha ricordato ad inizio dicembre la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen⁶¹.

Il recente passato (e non solo) ha dimostrato che le crisi nei Balcani possono essere ridimensionate e controllate, oppure accrescere e sfociare verso conflitti e guerre, anche e soprattutto a seconda della situazione nel contesto internazionale. Il crollo del muro di Berlino nel 1989 e quello dell'Unione Sovietica nel 1991, hanno generato una nuova situazione sul piano europeo ed internazionale, ed è proprio in quel vuoto venutosi a creare in un mondo sino ad allora bipolare, retto dall'ordine delle due superpotenze, quella americana e quella sovietica, che la crisi jugoslava s'è avviata verso le sue fasi più acute e drammatiche. Oggi, per via della guerra in Ucraina e della tensione tra la Russia e l'Occidente, si assiste ad un cambiamento altrettanto importante e profondo sul piano della sicurezza. Forse anche nell'ordine internazionale. Le tensioni attuali nei Balcani potrebbero dunque risentire del contesto globale (e viceversa) e avviarsi verso un percorso difficilmente prevedibile e carico di rischi.

⁵⁵ Tra le più recenti si veda, ad esempio: [December 2022 - Nato Defense College Foundation \(natofoundation.org\)](#); [Se sul Kosovo i serbi fanno sul serio - Difesa Online](#). Inoltre, titoli dal tenore allarmistico, pur con vari doverosi distinguo, stanno facendo la loro rapida comparsa su vari media nazionali e internazionali.

⁵⁶ [Iza vesti: Florijan Biber - YouTube](#)

⁵⁷ [My Kosovo - The Dialogue \(dialogue-info.com\)](#)

⁵⁸ [Čime se ambasador Nemačke na Kosovu toliko zamerio Vučiću i Brnabić? - Politika - Dnevni list Danas](#)

⁵⁹ [Вучић: Имамо истинске пријатељске односе са Азербејџаном | Српска напредна странка \(sns.org.rs\)](#) Nel caso specifico, il Presidente serbo si riferiva al fatto che i diplomatici tedeschi si sarebbero arrogati il diritto di rispondere a questioni – sollevate dalla Serbia in merito al Kosovo – che sono di competenza della KFOR e del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Da qui l'accusa di ambizioni di dominio della Germania nei Balcani.

⁶⁰ [Brnabić: Na ivici smo oružanog sukoba zbog poteza Prištine \(tanjug.rs\)](#)

⁶¹ [L'Unione Europea ai Balcani occidentali: "Bisogna decidere da che parte stare" | Euronews](#)